

L'INTERVISTA

Vittorio Foa

leader storico della sinistra

«Non si può chiudere Tangentopoli»

■ ROMA. Potrebbe approfittare Vittorio Foa. Di fronte al riemergere della corruzione potrebbe dire che l'aveva previsto, detto, scritto. Potrebbe rinviare il cronista a pagina 374 di "Questo novecento", il suo bel libro che racconta questo terribile secolo. Lì si legge: «L'idea che mani pulite potrebbe portare a una discontinuità nella società italiana, che l'avrebbe avviata, finalmente, a un'etica di responsabilità è stata presente nella sinistra, oltre che (per qualche tempo) nella destra post-fascista di Alleanza nazionale. Anche l'ho in qualche modo condivisa... Ma, lo ripeto, le inchieste non hanno provocato una riforma intellettuale e morale, la crisi è stata politica. La riprova si ha nel fatto che nulla è cambiato nel tessuto delle relazioni sociali e interpersonali». Ma Foa il suo libro neanche lo ricorda e non rinuncia, una volta deciso di parlare, a una riflessione immediata e fresca su quel che sta accadendo in queste ore.

Che sensazioni ha avuto leggendo i giornali in questi giorni?

Intanto, ho avuto la conferma che non bisogna chiudere mani pulite e tenerla più ferma che mai. Se questi continuano a rubare bisogna continuare a correggerli dietro. Dopo: io sarei cauto nel pensare che tutto è come prima. Vi sono dei lasciti profondi della vecchia situazione ma non è vero che non sia cambiato niente. Intanto è cambiato molto nell'opinione comune degli italiani, convinti che queste cose debbano essere colpite. Questo viene confermato clamorosamente. L'opinione pubblica ha fino a oggi impedito che questa vicenda fosse archiviata e aveva ragione. I tentativi di cancellare qui e là, attenuare qui e là, vanno interrotti.

Lei si riferisce all'opinione pubblica, ma il meccanismo delle ruberie nella sua cruda oggettività sembra quello degli anni scorsi per nulla scalfito.

E se ne può ricavare una lezione: non bastano il moralismo e il giustizialismo, gli atti morali e quelli giudiziari. Bisogna mettere le mani dentro i meccanismi e non limitarsi alla cura dei mali che quel meccanismo provoca. Sia chiaro: le condanne morali e giudiziarie naturalmente devono esserci. Ma serve anche colpire i meccanismi. Penso all'andamento dell'industria pubblica, ma non soltanto. Se per esempio si mettono insieme la discussione sulla depenalizzazione del falso in bilancio e la vicenda traumatica dell'Olivetti, si comprende quanto sia ancora inadeguato l'intervento concreto per estirpare tangentopoli assicurando la trasparenza. Quel che sta accadendo spero chiarisca a tutti che non è accettabile la depenalizzazione del falso in bilancio. Il fatto che la stampa debba dare tanti dettagli dimostra che l'opinione pubblica non accetta questo schifo. In ogni caso: la condanna morale non basta più: bisogna dare un'occhiata ai meccanismi: quelli dell'industria pubblica e quello del controllo sulla finanza privata.

Ma perché in questi quattro anni non si sono mai intercattati i meccanismi concreti mentre sul piano

Vittorio Foa avverte: «Non si può chiudere Tangentopoli: se continuano a rubare bisogna continuare a correggerli dietro. Ma moralismo e giustizia non bastano: bisogna modificare i meccanismi materiali che consentono la corruzione. Questo non è stato fatto per responsabilità politica di governo e opposizione. Sarebbe però un grave errore pensare che non sia cambiato nulla: c'è di nuovo una opinione pubblica attenta che non accetta questo schifo».

ALDO VARANO

morale continuava il bombardamento su tangentopoli?

Credo dipenda da due fatti. Il primo, c'è stata una resistenza molto forte del vecchio mondo con le sue radici. Penso alla difesa schierata dalla burocrazia economica, sia pubblica che privata; e a quella della burocrazia amministrativa chiamata a fare i controlli che non ha fatto. Una vera e propria strategia contro il cambiamento. Il secondo, la responsabilità soggettiva sia di chi è al governo che di chi è all'opposizione. C'è una responsabilità collettiva per il fatto che questi problemi sono stati affrontati in termini solo moralistici e giudiziari e non con riferimento alla struttura e all'economia. La questione morale fu sollevata dal partito comunista con molta forza come questione della modifica dei meccanismi materiali dello Stato, ma poi non si può dire che siano venute proposte molto concrete. Neanche a sinistra c'è stata un'azione pratica sufficiente. Abbiamo mancato tutti.

E che bisogna fare ora?

Mettere gli occhi non soltanto sulla violazione della legge ma sul modo in cui la violazione è avvenuta. Per esempio: la modificazione degli appalti, l'introduzione di elementi di trasparenza in tutte le procedure, soprattutto indicare e avviare una cultura del controllo totalmente inesistente in Italia. Vede, la critica contro il pubblico, sempre e comunque, ha certamente agevolato l'abbandono di ogni sentimento pubblico, di ogni bisogno pubblico di controllo. Quello che succede a Olivetti è clamoroso: lì non c'è stata solo mancanza da parte degli amministratori ma anche dello Stato.

C'è chi ha l'impressione che ormai la corruzione sia un dato strutturale.

Sono contrario a questa analisi. S'è sostenuto che in Italia abbiamo avuto un "kennedismo delinquenziale" e che la malavita sia una componente dello sviluppo: io non credo a questo. Sono idee che possono farsi strada solo in un clima culturale che accetta la corruzione e non si propone di combatterla.

C'è quindi una responsabilità degli intellettuali?

Gli intellettuali sono sempre responsabili di tutto quello che succede... anche perché poi chissà chi credono di essere. Lei lo sa che sono gli intellettuali? Io no.

Mi riferivo alla responsabilità di una cultura che non ha proposto una linea concreta contro la corruzione e che non ha aiutato la crescita del nostro senso civico.

Sì, questo è vero. La cultura non è entrata nel merito. E' un limite che va denunciato. Ma questa è solo l'altra

faccia del moralismo astratto, dell'affidarsi alla giustizia e dell'inefficienza della politica. Sia chiaro: la giustizia deve confermare mani pulite in modo netto. Va ricordato proprio nel momento in cui si dice che la giustizia non basta.

Vuol dirmi qualcosa che non le ho chiesto?

Sì. Una cosa complicata. Voglio dire del disagio che procura il linguaggio che viene fuori dalle intercettazioni telefoniche e ambientali dei nuovi protagonisti di questa tangentopoli. Il linguaggio di questi signori esprime una tale sicurezza, un tale disprezzo del paese in cui operano, dei suoi bisogni, leggi, regole che si pongono domande più profonde. Com'è possibile che questo linguaggio sia in bocca a persone che hanno tanto potere di decisione? Non so dare risposte per il momento, posso solo constatare il mio disagio profondo.

Scusi, ma quel linguaggio non è il segno visibile dell'arroganza?

Sì, certo. Ma l'arroganza non lo spiega, anzi va spiegata. Insomma, uno che ha il potere non è necessariamente arrogante, non deve per forza usare un linguaggio triviale e il turpiloquio. Perché loro lo usano? Io dico che c'è qualcosa di più, c'è il disprezzo per il paese e i suoi cittadini. Tutto questo ti fa pensare a una mafia più profonda che mi crea inquietudine, anche se io ho sempre fiducia nella possibilità di curare una malattia.

C'è molta differenza tra il suo disagio odierno e quello di quando gli italiani appresero che l'ingegner Chiesa gettava i soldi nel water?

Chiesa cercava di salvarsi. Questi sono gratuiti. E' come se in teatro si alzasse per sbaglio il sipario e si vede il primo attore, l'eroe della storia, che si sta lavando i denti. Una sensazione di vogarità, come se loro si rivelassero come effettivamente sono dopo tutti gli sforzi che fanno per apparire diversi. Quando accade si avverte un disagio a cui è difficile dare una risposta esauriente.

Lei propone un'analisi molto dura. Poi, improvviso, propone un ottimismo che non pare trovi giustificazione nei suoi ragionamenti.

Mi farà piacere se riporta quest'obiezione. Rispondo: una certa fiducia che io ho - se vuole la chiami ottimismo - nasce da una certa persistenza nell'opinione pubblica, nella sua maggioranza, della condanna di quel che succede. Non sono sbrantato, nonostante si sia molto lavorato per raggiungere quest'obiettivo in questi quattro anni, indifferenza o stanchezza. C'è ancora una forte condanna morale.



Ersilio Tonini

Educare per sradicare la corruzione

■ ROMA. È indignato ma poco sorpreso il cardinale Ersilio Tonini, arcivescovo emerito di Ravenna e Cervia. «Non mi meraviglio affatto. Le pene e le minacce - esordisce - non servono a nulla come non servono gli interventi chirurgici quando le metastasi hanno colpito organi vitali. È positivo che scoppi l'imoralità perché serve uno scossone. A leggere quelle confidenze telefoniche vengono in mente i don Rodrigo dei Manzoni. Ho visto una pervicacia nella perversità, come quando non esiste più nulla e domina la soverchieria». Per l'alto prelato «quando lo scopo della vita è il danaro e c'è il convincimento di valere solo in rapporto alla propria potenza, quando si compra, si ottiene e si vende, allora vale solo l'astuzia del comprabile e vendibile».

Ma perché gli anni alle spalle sembrano essere passati inutilmente? «Sì è creduto che il male fosse superficiale, limitato ad alcuni. Si è creduto che bastasse intervenire sui rami, i frutti, le foglie invece bisognava agire sulle radici. Il mondo del danaro - scandisce - è quello della maggior corruzione». Non sarà facile uscirne, serve una rivoluzione profonda nelle coscienze, non esistono scorciatoie. Tonini ricorda Eliot: «Ha scritto da qualche parte che verrà un momento in cui



Alessandro Pizzorusso

Superficiale la ventata di moralità

■ ROMA. «La rivoluzione che alcuni avevano immaginato mi pare smentita. La ventata di moralità che ha attraversato il paese si sta rivelando molto superficiale. Se qualcuno si era illuso che grazie a tangentopoli ci eravamo staccati definitivamente dalla corruzione che, ha materiale sufficiente per ricredersi». È pessimista e non lo nasconde il professore Alessandro Pizzorusso. Premette che le informazioni sono ancora troppo povere per un ragionamento compiuto. Ma fatta questa premessa il costituzionalista ricorda che «la corruzione pare talmente diffusa che anche tra quanti hanno osannato la liberazione attraverso mani pulite c'era chi era corrotto o partecipe dei meccanismi riaffiorati in questi giorni. L'ondata positiva sembra essere finita con le elezioni regionali poi il vecchio si è rimesso in moto, segno che era cambiato veramente poco». Di chi la colpa se dopo quattro anni sembriamo ancora al punto di partenza? «Difficile stabilirlo. Posso solo notare che non c'è stata la preoccupazione d'incidere sui meccanismi. Si pensi a un solo fatto: come sono stati percepiti i politici in questi anni? Molto, come persone impegnate a trovare una via d'uscita da tangentopoli o ad attaccare i magistrati che facevano le in-



dagini; poco, nel perseguire i protagonisti e i meccanismi della corruzione o i magistrati indegni». Del resto, secondo il professore, la nostra fase storica non è peggiore delle altre: «La corruzione appare nella nostra storia come un dato strutturale. Mi riferisco alla corruzione dei dirigenti, non a quella dei cittadini. E' per questo che oggi come oggi pare difficile che la situazione possa cambiare». «Quelli che hanno una certa età hanno visto abbastanza. E' difficile non essere pessimisti. Quando mi sono occupato la prima volta di queste cose imperavano la Dc e il Pci di osservanza staliniana: da allora cos'è cambiato? Inutile chiedere a Pizzorusso in che tempi sarà possibile superare tangentopoli: «Non saprei come rispondere. Non credo che ne usciremo, certamente non ne usciremo presto. Ci saranno alti e bassi, ma uscirne, francamente mi pare, almeno per un lungo periodo, difficile. Non ci sarà un grande evento: se non sono bastati i fatti di Milano, il processo Cusani... Nessun paese ha avuto uno scrollone così forte». Dobbiamo quindi abituarci a convivere con la corruzione trovando strumenti di difesa individuale? «Non bisogna rinunciare all'ottimismo che è quasi d'obbligo. Certo non sarà facile». □ A.V.

Pietro oppure solo delle marionette. Certo, esiste anche il problema della riduzione del cicalaccio dei magistrati, certamente esiste il problema della sovraesposizione o dello straripamento dei magistrati, e chi lo nega, ma reagire su questo piano alla nuova «grande alleanza segreta» vuol dire continuare pervicacemente sulla vecchia strada tanto asfaltata negli anni Ottanta e Novanta.

Non è per innamoramento del «nuovismo», ma poiché abbiamo un governo nuovo non sarebbe il caso di provare strade nuove? Non sarebbe cioè il caso di pensare a soluzioni che politiche lo siano veramente e non solo come etichetta? Non si potrebbe cioè tentare di applicare realmente gli strumenti di controllo che le tante leggi italiane prevedono? Porre in atto un vero ricambio nei tanti, troppi luoghi di potere in cui pubblico e privato si incontrano? Non si potrebbe provare (visto che siamo «nuovi») a introdurre del nuovo in quei più di 20mila sportelli di spesa (come chiama giustamente Cassese i luoghi in cui si decide la destinazione del denaro pubblico)?

Magari riducendoli come numero, rendendoli più (scusate il termine) trasparenti? Non si potrebbe cioè riprendere seriamente in mano tutta la questione partendo da quel tanto che soprattutto a metà anni Ottanta venne elaborato, proposto e mai realizzato, per la modernizzazione dello Stato e della società italiana? Non si potrebbe ragionare sul problema della corruzione di sistema come di una questione politica? Che implica, quindi, scelte, che comporta alleanze e conflitti, che aggrega su una linea chi vuole e agisce per la legalità democratica e per la giustizia sociale contro chi sta «di là del ponte» a difendere i lati oscuri del potere illegale.

Parlare di corruzione in termini di questione politica non vuol dire inneggiare al giacobinismo, vuol dire chiedere cambiamento, cambiamento vero netto profondo, nelle persone, nei comportamenti e nell'applicazione delle regole di convivenza. È troppo tutto questo per una sinistra di governo?

[Franco Cazzola]

DALLA PRIMA PAGINA

Corruzione di sistema

vie dello Stato, a magistrati compiacenti, a ex piduisti democristiani, a boiardi di Stato, a imprenditori privati legati alle commesse pubbliche, a esponenti del mondo delle professioni, ecc. ecc. Specie di grande alleanza che taglia le tradizionali divisioni di una società e unifica pezzi dalle tante parti: del settore pubblico come di quello privato, dei laici e dei non laici, degli organi di controllo e di quelli operativi, dell'industria e della finanza, del centro e della destra. È scarsa in questa vicenda la politica (ma sembra che non manchi del tutto), proprio come è stato in genere in questi ultimi anni (non solo nel male ma anche nel bene). Una grande alleanza che mentre la società e il sistema politico italiano cinguettavano politicavano senza fare, faceva senza rumore, cresceva sugli affari e senza i partiti, comprava e vendeva posti, incarichi, poteri,

pianificava ministri e capi di gabinetto, contratti internazionali e società a scatole cinesi nei settori avanzati dei trasporti, spostava e incamerava alti magistrati e grandi controllori.

E mentre tutto questo succedeva, società e politica discutevano di «soluzioni politiche» per Tangentopoli (cioè come far finta di chiudere un'epoca) di separazione delle carriere in magistratura, di federalismi istituzionali, di seconda Repubblica. Quattro anni e mezzo dal primo arresto di Mani pulite nel corso dei quali mentre molti discutevano più o meno amenamente, qualcuno faceva, rodeva sempre di più e meglio, sempre più scientificamente e impunemente.

E oggi già appaiono segnali che vanno nella stessa direzione: si discute se ci si deve fidare dei giovani magistrati di La Spezia oppure no, se abbiamo un nuovo fenomeno Di

LA FRASE



Cesare Previti

Fosti tu a salvarvi? O non fui io, piuttosto, a far cadere sui giudici le tenebre?

(Cicerone)

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Fico Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giancarlo Bonetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.a.»
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzoli,
Giovanni Laterza, Simona Marchini,
Alessandro Matteuzzi, Anzo Merita,
Alfredo Medici, Gerardo Mela, Claudio Menaldeo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollo

Direttore generale:
Nedo Testi

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23-13
tel. 06 599961, telex 612491, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscrit. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Art. 1017 c.c. n. 2948 del 14/12/1995